

di don Enrico Castagna

Si parla spesso di crisi dei chiamati; bisognerebbe anche interrogarsi sull'eventuale crisi dei "chiamanti", di coloro che dovrebbero attrarre altri alla gioia della fede in Gesù. Giona, il profeta in fuga, ci provoca: *Come ti prendi cura della tua vocazione? Come ci sosteniamo nel nutrire il nostro cammino vocazionale di docilità allo Spirito?*

«Quali possibilità abbiamo noi di svegliare e stimolare, nei nostri figli, la nascita e lo sviluppo d'una vocazione?», si chiedeva Natalia Ginzburg nel suo libro *Le piccole virtù*. «Questa è forse l'unica reale possibilità che abbiamo di riuscir loro di qualche aiuto nella ricerca di una vocazione, avere una vocazione noi stessi, conoscerla, amarla e servirla con passione». Solo così si può educare alla vocazione, «se abbiamo una vocazione noi stessi, se non l'abbiamo tradita».

A proposito di tradimento della propria vocazione, a proposito di crisi di chi dovrebbe chiamare altri, mi ha sempre provocato il racconto di Giona, il profeta in fuga.

Siamo tentati, in effetti, ogni giorno di fuggire. Accettare quello che siamo, il "qui ed ora" della nostra vita, è propensione che, non sempre, trova spazio in noi. La tentazione della fuga è talora ben celata dietro un velo di silenzio, come nel caso di Giona. Ci si specializza nel glissare, nel dire "sì" per poi fare ciò che si vuole. Altre volte, nel nostro percorso, il risentimento che cova dietro questa fatica ad accettarci, viene a galla in modo più manifesto; Giona, in effetti, dopo la conversione dei niniviti esplose ed esprime tutto il suo disappunto per la missione ricevuta. Altre volte, ancora, la propensione alla fuga si manifesta in forme di vittimismo sterile; «Nessuno mi capisce! Buttatemi pure nel mare così sarete contenti, sarà contento il Padre eterno!». Un'altra strategia di fuga è quella dell'abbandonarsi al sonno, quella di evadere.

Ma da che cosa, da chi rifuggiamo? In radice si deve dire che la nostra quotidiana evasione è allontanamento da Dio, è fatica a riconoscere in tutto la sua paternità provvidente. Stare di fronte a Dio, nelle diverse circostanze della vita, è ciò a cui, per grazia, siamo tutti chiamati.

Giona, al contrario, fugge. Non riesce a credere di essere amato e benedetto dal Padre anche e proprio in quella impegnativa circostanza che si trova a vivere; egli si lascia invadere dalla diabolica impressione di non essere caro al Padre, di essere addirittura usato da Lui e poi scartato. «Dio in fondo preferirebbe altri», pensa Giona.

Parallelamente la fuga si manifesta come un allontanarsi dal nostro prossimo, dall'uomo nel quale dovremmo riconoscere un fratello, un figlio amato. Il rifuggire di Giona dalla propria missione e da Dio si manifesta, all'esterno, in un atteggiamento di radicale autocentratura; nel suo essere preso da sé e dal suo ricino Giona risulta addirittura infantile e ridicolo. L'esito di questa fuga dal nostro prossimo è una sorta di corazza che ci rende incapaci di vera empatia con l'altro, chiunque egli sia. Dovremmo chiamare l'altro all'incontro con la bontà paterna di Dio ma non siamo nelle condizioni di farlo!

La domanda rimane aperta nella conclusione del libro di Giona: noi, che dovremmo essere coloro che chiamano altri, nell'odierna Ninive, alla gioia della fede in Gesù, proprio noi ci convertiremo, rimarremo fedeli alla nostra vocazione?

Amare e non tradire la propria vocazione